



ELZEVIRO

Perché la pace non è la «grande illusione»

DAMIANO PALANO

Mentre nel 1933 la Germania si consegnava ad Adolf Hitler, in Norvegia il comitato incaricato di assegnare il premio Nobel per la Pace decise di insignire della prestigiosa onorificenza il giornalista britannico Norman Angell. Le motivazioni del premio non avevano a che vedere con iniziative politiche o con un'azione umanitaria. Il merito riconosciuto ad Angell - e si trattò di un caso unico nella storia del premio - era quello di avere scritto un libro che smantellava le basi dottrinarie della politica di potenza e del militarismo. Nel 1910 il giornalista aveva infatti dato alle stampe un energico pamphlet pacifista, che aveva ottenuto quasi subito un successo travolgente, tanto da essere tradotto in circa venticinque lingue. *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prospettiva delle nazioni* - ora riproposto in un'edizione curata da Emma Giammattei e Amedeo Lepore (Rubbettino, pagine 290, euro 20,00) - si basava sulla convinzione che lo sviluppo delle relazioni commerciali fosse vantaggioso per tutti gli Stati. Le preoccupazioni che avevano tradizionalmente orientato la politica estera, sosteneva Angell, erano dunque obsolete e dovevano essere abbandonate. In sostanza, era sbagliato, secondo il suo ragionamento, pensare che compito elementare di ogni Stato fosse quello di temere costantemente per la propria sicurezza e dunque di dotarsi di adeguate risorse militari. In realtà, osservava Angell, la «grande illusione» stava proprio nel timore che la conquista militare di uno Stato da parte di una potenza rivale potesse realmente comportare la completa devastazione della sua economia e del suo commercio. Nessun Paese conquistatore aveva infatti né la possibilità né l'interesse di distruggere le basi della ricchezza dello Stato avversario. In un quadro segnato da un'elevata interdipendenza, la devastazione dell'economia di un paese nemico avrebbe avuto infatti ripercussioni disastrose anche

per la potenza conquistatrice. I problemi principali della politica internazionale derivavano dunque, secondo Angell, da un modo obsoleto di intendere le relazioni fra gli Stati. E si trattava di prenderne atto. Angell non profilava d'altronde alcuna soluzione istituzionale. Si limitava cioè a indicare la strada del dibattito intellettuale, persuaso che il confronto delle idee fosse sufficiente a demolire la «grande illusione». Di lì a poco, la Prima guerra mondiale rivelò quanto forte fosse ancora la presa della «grande illusione» sui popoli europei. Proprio evocando il volume di Angell, Jean Renoir nel 1937 intitolò *La grande illusione* il suo film pacifista, in cui mostrava ufficiali francesi e tedeschi che, pur costretti a combattersi come nemici durante la guerra, non si odiavano reciprocamente. Ma non mancarono le critiche, che si incentrarono soprattutto sulla fiducia incondizionata riposta nell'economia, intesa come fattore necessariamente pacificatore. Lo storico britannico Edward H. Carr, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, diresse per esempio il bisturi della critica contro le tesi di Angell, sostenendo che l'idea di una naturale armonia degli interessi a livello internazionale era solo uno strumento per legittimare la supremazia delle grandi potenze. Contro il liberalismo di Angell, Carr dunque auspicava un approccio realista che si richiamava a Machiavelli. Più di un secolo dopo la pubblicazione della *Grande illusione*, la contrapposizione tra realismo e liberalismo divide ancora gli studiosi di Relazioni Internazionali. Se dopo la Guerra Fredda tornò in auge l'entusiasmo per il ruolo pacificatore dell'interdipendenza, oggi - in un contesto ben diverso - l'interdipendenza sembra rendere il mondo sempre più fragile e conflittuale. Tanto da far sembrare la stessa pace una «grande illusione». La via che conduce alla pace non passa però, molto probabilmente, tanto dalla fiducia incondizionata che Angell nutriva nel mercato mondiale, quanto dalla costruzione di istituzioni in grado di rispondere alla complessità dei problemi contemporanei, di registrare i mutamenti nella geografia del potere, di soddisfare le aspettative di riconoscimento dei popoli. Senza dimenticare dunque, come si leggeva anche nella *Pacem in Terris*, che «tutte le comunità politiche sono uguali per dignità naturale». E che «i popoli, a ragione, sono sensibilissimi in materia di dignità e di onore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torna in libreria il saggio nel quale Angell, premio Nobel per la Pace nel 1933, smantellava le basi dottrinarie della politica di potenza

